

L'eredità del filosofo Vincenzo Vitiello

Nel silenzio del Padre

di PIERO CODA

«Un atteggiamento di ospitalità fondato non sull'ampiezza panoramica del proprio sguardo, al contrario sulla limitatezza della propria prospettiva», in quello «stare-acconto», nel «piccolo silenzio che ci divide, consapevoli che, nel dare ospitalità all'altro, insieme la riceviamo», «forse questo è il modo migliore per accogliere nel proprio limite il Silenzio che tutti ci comprende e perfeziona, prima d'esser in esso consumati». Così scriveva, in *Ripensare il cristianesimo. De Europa* (Ananke, 2007) Vincenzo Vitiello, uno dei filosofi più raffinati e tenaci del nostro tempo, stimato in Italia e nel mondo oltre tutto per la sua dedizione nel formare alla serietà del pensare i tanti allievi che ha conosciuto, e per il tratto di signorile nobiltà nel dialogo, condotto con parresia, e nell'amicizia, con sincerità condivisa, che ne ha

fecondo laboratorio d'incontro tra filosofia e teologia.

Fu in quel contesto che anch'io ho iniziato ad intrattenere con lui un dialogo che s'è protratto lungo gli anni, sino a ieri, diventando testimone diretto dell'interscambio tra filosofi e teologi intorno a ciò che da sempre è l'alfa e l'omega del pensare: Dio. Un tratto peculiare del panorama culturale italiano negli ultimi quarant'anni, questo dialogo, e una non piccola

Un pensatore raffinato e tenace, conosciuto e stimato anche per la sua dedizione nel formare alla serietà del pensare i suoi tanti allievi

promessa. La *magna quaestio* attorno a cui ha ruotato in definitiva il pensare di Vitiello, nutrito dal

lo può pensare l'infinito dal finito, serbando del finito l'identità; e la seconda vuole e deve e può pensare l'infinito come infinito, perché sa dalla rivelazione che l'infinito s'è "finitizzato" in Cristo, senza dimettere con ciò la sua infinità ma aprendo al finito l'accesso all'infinito. Questa duplice e reciproca consapevolezza è venuta in chiaro, in modo definitivo, quando la filosofia s'è fatta cosciente, nella crisi della modernità, che il tentativo di rappresentare l'infinito dilatando sino all'estremo la logica del finito, non poteva che approdare alla figura d'un cattivo e illusorio infinito: perché catturato nell'identità parossisticamente pretesa, e con ciò stesso ineluttabilmente nichilistica, del finito con sé medesimo.

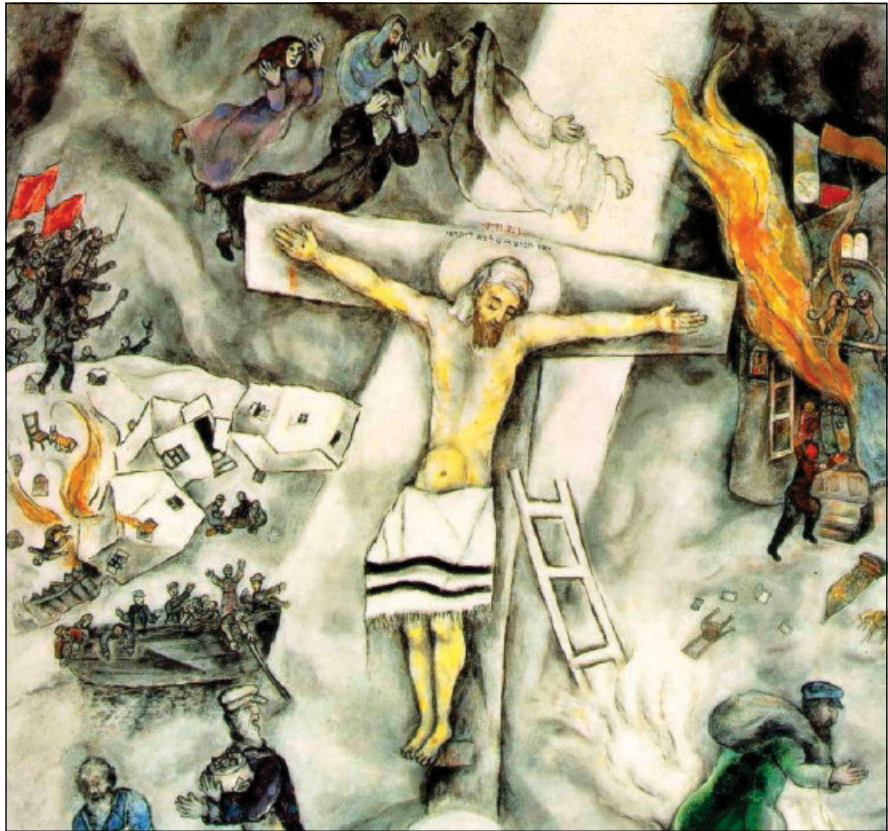
A fronte di questo la teologia, *fides quaerens intellectum*, sa certo che «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (1 Corinzi 15,17). Ma sa anche che credere al Cristo risorto significa ascoltare sino in fondo il suo grido d'abbandono sulla croce, che continua a risuonare nel grido degli innumerevoli crocifissi della storia.

Così, se la filosofia è oggi di nuovo chiamata ad ascoltare l'annuncio della risurrezione dentro il grido dell'abbandono; la teologia è chiamata ad ascoltare il grido dell'abbandono dentro l'annuncio della risurrezione. La risurrezione di Cristo non è smaccata vittoria, non è vessillo di trionfo da inalberare a conquista: è il ritorno dei discepoli nella quotidianità della Galilea con «la fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Galati 2,20), eco in loro della fede di Gesù nell'amore dell'Abbà quando, nell'abbandono, si è consegnato a quel Silenzio che è il segreto del suo amore. E ciò — argomenta Vitiello — chiama decisive ricadute nell'*ethos* che può e ha da fiorire dalla *martyria* del «primogenito tra molti fratelli» (Romani 8,29). Se non coglie e non accoglie la fede dell'Abbandonato, se non s'insedia in lui, se non vede e agisce sempre di nuovo attraverso «il *lógos* della Croce» (1 Corinzi 1,18) per vivere di Lui risorto, il cristianesimo finisce col tradire, poco o tanto, ma alla fine rovinosamente, per sé e per tutti, l'eredità di Ge-

Credere al risorto significa anche ascoltare il suo grido d'abbandono sulla croce, che continua a risuonare nel grido dei crocifissi della storia

sù. È ciò che Vitiello, con alte, preziose, doloranti parole — di pensiero e insieme di vita — ci ha detto. Richiamandoci ad abitare nella differenza con cui i discepoli del Risorto sono chiamati a essere "nel" mondo senza essere "del" mondo (Giovanni 17,14-18). Parole di cui misuriamo oggi tutto il peso, la verità, l'urgenza. In una recente intervista, il filosofo che qualcuno ha voluto fregiare persino del titolo di "teologo inquieto", concludeva con le parole di san Paolo: «nella speranza siamo stati salvati...se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo nella perseveranza» (Romani 8,24-25)

È per questo che nel destino d'Occidente filosofia e teologia costituiscono il volto bicipite di un sinergico impegno del pensare. Perché la prima vuole e deve e so-



Marc Chagall, «La Crocifissione bianca» (1938)

contraddistinto lo stile. La sera del 26 agosto, a novant'anni, in quel "Silenzio" è stato accolto. Quasi fosse già un saluto di congedo e un testamento, era stato questo il titolo che aveva dato all'ultimo suo libro: *Nel silenzio del Padre. Cristianesimo e Storia da Paolo a Gesù* (Salerno Editrice, 2023).

Dove, ancora una volta, si trovano parole ispirate da uno spassionato discernimento delle radici della crisi del nostro tempo che, venute da struggente nostalgia, invitano ad attraversare con decisione la soglia dell'inedito che la crisi segnala. Un inedito che è antico come il Vangelo di Gesù, che anzi è Lui stesso, Gesù: come si evince dalla lettura di queste e di molte altre sue pagine.

Un Gesù laicamente avvicinato, senz'altro, ma con il crescente interesse e l'empatica attenzione a coglierne l'imperdibile messaggio. Studioso rigoroso e originale, riconosciuto a livello internazionale, di Croce e Vico, di Hegel e Heidegger, Vitiello ha coltivato la consuetudine con i classici della filosofia greca e, di più in più, ha voluto intensamente conversare con la teologia. Quella del Nuovo Testamento, innanzi tutto, e dell'apostolo Paolo *in primis*; e poi dei Padri, soprattutto il prediletto Agostino; dei moderni, in particolare Barth e Rosmini; e infine dei contemporanei: a partire da Bruno Forte, col quale ha fatto di Napoli, per alcuni anni, un vivace e

confronto serrato con il destino di Europa alla luce dell'incontro tra Atene, Gerusalemme e Roma mediato da Gesù, è quella della relazione di noi al Mistero, o meglio e prima ancora, del Mistero a noi. Relazione, in ogni caso, di noi: che, dunque, interpellando in prima persona, e in radicale solitudine, ciascuno, insieme e subito si apre agli altri.

Quando — come afferma in esordio di uno dei libri suoi più intensi, *Il Dio possibile. Esperienze di cristianesimo* (Edizioni Città Nuova, 2002) — Dio è riconosciuto con sant'Anselmo per chi Egli è, *id quo maius cogitari non potest*, come lo si deve e lo si può pensare? Il pensiero che fa uso della logica che vale soltanto per il finito, a che e come può valere di fronte all'infinito che, sottraendosi per definizione al pensiero del finito, ne costituisce però l'inizio e la vocazione: e che al pensiero del finito gratuitamente si concede, se non altro perché esso stesso, il finito, è piagato di quella ferita originaria da cui sa d'essere finito e da essa s'apre in attesa dell'infinito?



L'attrice Gillian Anderson nei panni di Lily Bart nel film (2000) tratto dal romanzo

L'alta società in «La casa della gioia» di Edith Wharton

Illusioni perdute in una gabbia dorata

di GABRIELE NICOLÒ

Con rigorosa lucidità e poetico cinismo Edith Wharton, in *La casa della gioia* (1905), descrive il declino sociale di una giovane statunitense, Lily Bart. Eppure la protagonista si muove, o cerca di farlo, nella direzione opposta rispetto a quella cui la consegna l'autrice: il declino, infatti, ella tenta di scongiurarlo ambendo all'ascesa nell'alta società, così da riscattarsi da una sopravvenuta situazione di desolante povertà. Sensazioni e tensioni, nell'approccio a questo mondo, formano nel suo animo un articolato e ruvido groviglio. E a rendere ancor più fluido lo scenario sono le impressioni di quel mondo da lei percepite e assorbite: impressioni fuggevoli, ma che lasciano il segno.

Spiccano passaggi, nello sviluppo del romanzo, in cui la Wharton magistralmente dispiega l'epifania che si manifesta nella nubile e calcolatrice Lily Barton allorché ella si trova a fare un primo bilancio dell'universo con il quale aveva cominciato a prendere familiarità. Perché mai si sentiva improvvisamente attratta da Lawrence Selden? (un amico di vecchia data e solo ora visto nelle vesti, assai gradite, di pretendente). Lo conosceva da anni, da quando era tornata in America. Era sempre stata felice di sedergli accanto a cena. Lo trovava più piacevole della maggior parte degli uomini, e aveva vagamente desiderato che possedesse le altre qualità necessarie affinché la sua attenzione si concentrasse su di lui. Finora, tuttavia, era stata troppo occupata dai propri problemi per considerarlo «più di uno dei tanti accessori della vita».

Miss Bart sapeva leggere nel proprio cuore e capiva che la sua improvvisa attrazione nei confronti di Selden era dovuta al fatto che «la presenza di lui gettava una luce diversa su ciò che la circondava». Non che lui fosse spiccatamente brillante o eccezionale. «Nella sua professione di avvocato — osserva la Wharton — era superato da parecchi individui noiosi con cui Lily aveva faticosissime cene». Il fatto era che aveva conservato un certo distacco sociale, «l'espressione felice dello spettatore che si godeva la commedia dall'esterno», che viveva «fuori dalla grande gabbia dorata in cui tutti erano ammassati per farsi ammirare dal popolo».

Quanto appariva affascinante il mondo esterno agli occhi di Lily «dopo che aveva sentito richiudersi la porta della gabbia alle sue spalle!» In verità, la porta non si era mai richiusa: restava sempre aperta, ma la maggior parte dei «prigionieri» erano come «mosche nella bottiglia» che, una volta entrate, «non riuscivano più a riconquistare la libertà». Selden, invece, non aveva dimenticato come uscirne: era questo «il suo tratto distintivo».

Lui aveva il potere di farle cambiare punto di vista. Lily, «staccandogli gli

occhi di dosso», si ritrova a esaminare il suo piccolo mondo attraverso lo sguardo di Selden: come se la luce rosata delle lampade si fosse spenta e in quel momento i raggi del sole entrassero illuminando la polvere. Lily abbassa lo sguardo sul lungo tavolo e osserva i commensali uno a uno: da Gus Trenmor, con la pesante testa da carnivoro affossata nelle spalle, che dava l'assalto al pioviero in gelatina, alla moglie, che faceva pensare, con quel bell'aspetto luccicante, alla vetrina di una gioielleria illuminata dalla corrente elettrica.

E tra loro, sottolinea la Wharton, «una lunga sfilza di nullità!». Quanto erano «noiose e superficiali» queste persone! Lily le guardò sprezzante e spazientita: Carry Fisher, con quell'aria di rappresentante in forma umana «una notizia piccante sul giornale»; il giovane Silverton, che un tempo voleva sbarcare il lunario con uno stipendio da correttore di bozze e scrivere un poema epico, e ora, invece, «viveva alle spalle degli amici ed era diventato un esperto di tartu-

La protagonista, Lily Bart, tenta la scalata nel cosiddetto «gran mondo». Rimarrà delusa avendolo trovato abitato da persone ottuse. Sotto il luccichio di invitanti opportunità vede infatti «la miseria delle loro imprese»

fi»; Alice Wetherall, «la personificazione di un elenco di visite», che indirizzava i suoi più fervidi ardori alle formulazioni di frasi di invito e alla decorazione dei segnaposti; il marito, con il suo nervoso cenno d'assenso e «l'aria di voler dare ragione a tutti prima ancora di sapere che cosa stesse dicendo»; Gwen Van Osburgh, con tutta la schietta sicurezza di una ragazza cui era sempre stato detto che non esisteva al mondo uomo più ricco di suo padre.

Dopo averli «schedati» tutti, Lily sorride. Come le erano apparsi differenti qualche ora prima! Allora essi erano «il simbolo di ciò che stava per conquistare, e adesso rappresentavano ciò a cui stava rinunciando». Quello stesso pomeriggio le erano sembrati pieni di brillanti qualità; ora capiva che erano «solo clamorosamente ottusi». Sotto il luccichio di invitanti opportunità vide «la miseria delle loro imprese». Lily ripensa con imbarazzo al modo in cui, qualche ora prima, aveva avvertito «la forza centripeta» dei loro valori. Allora chiude gli occhi un istante e «la vacua routine» della vita che aveva scelto si allunga davanti a lei come una lunga strada bianca «senza dossi né svolte». Era vero che avrebbe dovuto percorrerla in carrozza invece che arrancare a piedi, «ma qualche volta — rileva la Wharton — ai pedoni è riservato il piacere di una scorciatoia inaccessibile a chi viaggia sulle ruote».